L'IRA ha deposto le armi

VINCENZO PASSERINI

È una delle grandi e buone notizie di questo 2005 così terroristico, bellicoso, calamitoso: l'IRA ha chiuso, ha consegnato le armi. Il cielo sa quanto abbiamo bisogno di simili notizie. Il mondo tira un sospiro di sollievo. Mentre si espande il terrorismo dei fondamentalisti islamici che insanguina le città d'Europa, d'America, d'Africa e d'Asia, si conclude l'ultima, lunghissima guerra di religione europea. L'ultima guerra tra fondamentalisti cristiani? Di sicuro un chiodo piantato da secoli nel Cristo dei cattolici e dei protestanti.

L'Irish Republican Army, il movimento terroristico di parte cattolica, che rivendica l'indipendenza dal Regno Unito dell'Irlanda del Nord, lascia le armi e sceglie la via della lotta politica per conseguire i suoi obiettivi.

Mentre diventa sempre più evidente che l'invasione militare dell'Iraq ha alimentato il terrorismo invece di sconfiggerlo, come avevano previsto coloro che si erano opposti alla guerra, la notizia che l'IRA ha deposto le armi restituisce un po' di speranza a coloro che cercano vie politiche per risolvere i conflitti, anche i più complicati.

Accostamenti e confronti sono molto azzardati, in definitiva sconsigliabili, tra questi terrorismi. Ma gli interrogativi di fondo sono gli stessi: guerra di religione o guerra politica? Conflitto di potere o volontà di affermazione della propria verità religiosa su quella altrui? Guerra tra dogmi o guerra tra ricchi e poveri? Nella vicenda irlandese è impossibile distinguere.

Ai motivi religiosi originati dallo scisma d'Inghilterra, di per sé provocato più da ragioni politiche che teologiche, vennero presto ad intrecciarsi antiche aspirazioni imperiali, nuove egemonie coloniali, discriminazioni sociali vantaggiose per i dominanti. Noi stiamo assistendo alla fine della più lunga guerra di religione ma anche della più lunga guerra coloniale in Europa. Guerre che affondano le radici nel Medioevo e poi nella età della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, tra il Cinquecento e il Seicento. Il fascino sinistro e angosciante della tragedia irlandese è proprio nell'aver tenuta aperta e sanguinante la straziante ferita, ormai in gran parte

cicatrizzata, delle guerre religioso-politiche che dilaniarono l'Europa, che ne costruirono anche la sua attuale configurazione e che ebbero poi un peso determinante nell'occupazione europea dell'America e nella nascita degli Stati Uniti. Gli americani, così profondamente post-irlandesi, hanno sempre avuto un peso nelle vicende dell'isola, con Clinton perfino determinante nell'accordo di pace firmato dalle parti in lotta sette anni fa.

Se c'era una cosa che colpiva della tragedia irlandese era questo suo non finire mai. Mentre tutto cambiava – il mondo, l'Europa, l'Irlanda, anche l'Irlanda del Nord – il terrorismo nord-irlandese continuava a vivere, a dispetto degli accordi di pace, delle dichiarazioni di buona volontà, delle tregue, delle infinite, estenuanti discussioni politiche. Le ho seguite da vicino per più di un anno. Sembrava che in quel piccolo spazio, grande come il Trentino-Alto Adige, nel nord-est dell'isola, protestanti e cattolici non potessero liberarsi del loro passato, tanto vi si erano identificati, tanto esso era diventato parte costitutiva del loro paesaggio umano e politico, come i colonnati basaltici della Giant's Causeway sulla costa di Antrim lo sono del loro paesaggio naturale. Piccolo paese, grandi caratteri scolpiti dalle violente eruzioni della storia, come i basalti colonnari da quelle vulcaniche. E come questi, non disponibili a piegarsi. La pace arriverà, ti veniva da dire, per consunzione non per convinzione. Arriverà per sfinimento.

Il merito dei coraggiosi

Uno sfinimento provocato, però, bisogna ricordarlo, anche dai coraggiosi, non solo dal tempo. I coraggiosi che si sono susseguiti nel corso degli anni hanno sfiancato i pigri, hanno continuato a rimettere in moto una situazione che tendeva inesorabilmente a diventare stagno, palude. Sono i coraggiosi che costruiscono la pace, più che i mediatori. Quelli che rischiano, più che i prudenti. Questi ultimi lavorano con l'esistente, e ne restano prigionieri. I coraggiosi, invece, cambiano l'esistente, creano il nuovo. E il nuovo può produrre quello che il vecchio non poteva: la pace.

Gli ultimi coraggiosi, quelli che hanno dato il colpo decisivo, che hanno sollevato l'onda finale di questi mesi, quella che ha spazzato via le ultime inerzie, sono stati sei donne: le cinque sorelle e la compagna di Robert McCartney, un cattolico di 33 anni, ucciso lo scorso gennaio a bastonate dopo che in un pub di Belfast aveva avuto un litigio per banali motivi con un gruppo di avventori, tra cui almeno uno legato all'IRA. Le sei donne vo-

gliono che chi ha visto parli, vada dalla polizia e racconti cosa è accaduto. Ma l'IRA lo impedisce, crea un clima di omertà. Le sei donne non si arrendono e sfidano l'IRA. Inaudito, mai vista una cosa del genere dentro l'ambiente cattolico dell'Irlanda del Nord. Sono isolate, minacciate, sole. Sono casalinghe, insegnanti, commercianti. Rilasciano interviste e scrivono articoli di fuoco. Mettono sotto accusa il partito di riferimento dell'IRA, il Sinn Fein di Gerry Adams. Vanno al congresso del partito e si siedono in platea. Costringono Adams a promettere qualcosa. Lui va perfino a sedersi tra loro. Ma loro vogliono la verità, non blande assicurazioni. L'IRA, a un certo punto, fa addirittura arrivare ai giornali una dichiarazione in cui si dice disposta a giustiziare i colpevoli dell'omicidio di Robert McCartney. Ma le sorelle ribattono che non vogliono vendetta ma giustizia: i colpevoli siano giudicati da un tribunale. L'IRA continua però a tenere sotto minaccia i testimoni. Le sei donne decidono di portare in Europa e in America il caso. Dopo aver fatto sacrifici per comperare i biglietti aerei, si fanno ricevere da Bush e soprattutto dai Kennedy. Denunciano il banale "romanticismo" che circonda l'IRA, come se fossero ancora i guerriglieri che combattono in nome dei poveri e degli oppressi. "Volgari assassini e basta", invece. Una delegittimazione tremenda che convince. I Kennedy e tutti gli altri si mettono dalla loro parte e rifiutano di ricevere Gerry Adams. Un affronto. Da sempre i democratici sono amici e sostenitori dei repubblicani irlandesi. L'implacabile denuncia delle sei donne mette alla sbarra l'IRA e i suoi referenti politici come mai prima era avvenuto. La lezione delle McCartney sconvolge l'opinione pubblica, la stampa, la politica. L'Irlanda del Nord è scossa da qualcosa di totalmente nuovo. Qualcosa di travolgente. La forza della verità, semplice, nuda, la forza della persona umana, del suo coraggio, senza nient'altro, impressionano e fanno pensare un paese abituato a ragionare solo sulla forza delle armi e dei numeri. E mettono in crisi il Sinn Fein e l'IRA. Le McCartney, a tutt'oggi, non hanno ancora vinto la loro battaglia per la verità e la giustizia, ma di certo hanno costretto l'IRA a decidere, una volta per sempre, di abbandonare la lotta armata dopo innumerevoli promesse mai seguite dai fatti.

L'inaudito accadrà

Il 28 luglio scorso l'IRA, finalmente, dichiara la fine della lotta armata e l'intenzione di perseguire con mezzi politici l'obiettivo di sempre, che ri-

mane quello di rimuovere totalmente dall'Irlanda la secolare occupazione inglese-protestante. Questa è ridotta, fin dal 1920, all'Irlanda del Nord, un sesto della superficie dell'isola, 1.800.000 abitanti, il 58% protestanti, in gran parte presbiteriani, di derivazione calvinista, e il 42% cattolici; mentre l'indipendente Repubblica d'Irlanda occupa la restante gran parte dell'isola, 4 milioni di abitanti di cui il 95% cattolici. Etichette etnico-religiose. Tutta l'Irlanda è attraversata da un processo di secolarizzazione che in pochi anni ha svuotato le chiese. E gli scandali hanno allontanato le famiglie e i giovani dal clero.

Il governo inglese, memore delle occasioni perdute, annunciava pochi giorni dopo una drastica riduzione delle proprie truppe nell'Irlanda del Nord, 10.000 soldati, più di quanti ve ne siano in tutte le zone di guerra nel mondo, Iraq compreso. Era questa una delle richieste più importanti da parte dei repubblicani.

E così la strada era aperta per l'annuncio più atteso. Lo dava due mesi dopo, il 26 settembre, il generale canadese a riposo, John De Chastelain, presidente della Commissione internazionale istituita nel 1997 con il compito di monitorare il disarmo dei gruppi paramilitari: l'IRA ha consegnato tutte le armi. Un annuncio sensazionale, per quanto atteso, che smentiva gli scettici sulla reale volontà di pace dei repubblicani. Testimoni scelti della consegna erano stati due religiosi: il reverendo Harold Good, ex-presidente della chiesa Metodista d'Irlanda, per la parte protestante, e padre Alex Reid, del monastero di Clonard a Falls Road, a Belfast, confessore di Gerry Adams, per la parte cattolica. Due figure stimate e riconosciute per la loro opera nel cuore dei rispettivi fronti e per la loro azione di promozione del dialogo. Non si è trattato di una operazione facile. Basti ricordare che pareva imminente già un anno fa. Per molte notti dai vari nascondigli dell'Irlanda del Nord gli uomini dell'IRA hanno fatto confluire le armi in un unico centro per poi trasportarle nella Repubblica d'Irlanda, attraversando il confine con la copertura dei servizi di sicurezza britannici e irlandesi, dove avveniva la consegna al generale De Chastelain. Non ci dovevano essere fotografi e giornalisti. E così è stato. I giornali hanno però potuto pubblicare i dati semi-ufficiali sulla quantità e il tipo di armi consegnate. Un arsenale impressionante, che dimostra quanto fosse ancora militarmente potente l'IRA: 650 Kalashnikov, altri 90 tra fucili e mitragliatori, 60 pistole, 40 lanciarazzi, 6 lanciafiamme, 600 bombe, 3 tonnellate di esplosivo, un numero imprecisato di mortai e centinaia di migliaia di proiettili. "C'è tutto?", aveva chiesto il generale canadese agli uomini dell'IRA. "Sì, tutto", gli avevano risposto. E

sull'affidabilità di questa risposta si è poi aperto l'inevitabile dibattito. Durerà a lungo. Ma la Commissione e i testimoni hanno dato credibili assicurazioni sulla meticolosità e l'affidabilità dell'operazione. E d'altronde Gerry Adams e Martin Mc Guinness, i leader politici del Sinn Fein, hanno giocato tutto il loro destino politico, e quello del partito, sul processo di pace, di cui furono tra i coraggiosi protagonisti, bloccatosi dopo l'accordo del 1998 proprio a causa del continuo rinvio del disarmo dell'IRA.

La consistenza dell'arsenale dell'IRA e quella delle truppe britanniche nel tormentato nord dell'isola dimostrano la persistenza di una vera e propria situazione di guerra. Dimostrano anche che la pace è stata una scelta politica di ambedue le parti, consapevoli che mai uno dei due avrebbe militarmente prevalso, e che la via del negoziato, per quanto lunga e faticosa, era l'unica praticabile.

Il passo lo deve fare adesso Ian Paisley, il pastore presbiteriano leader degli estremisti protestanti che da quarant'anni condiziona la scena politica dell'Irlanda del Nord rifiutando ogni accordo di pace con i cattolici. Non firmò l'accordo del 1998, ma ora dovrà adeguarsi, seppur a fatica, e dovrà accettare di condividere il potere anche con i nemici repubblicani del Sinn Fein. È questo il punto centrale e rivoluzionario dell'accordo: tutti insieme al governo, maggioranze e minoranze, moderati e radicali, ciascuno con un peso proporzionato ai voti ottenuti. Niente più esclusioni. La parola d'ordine è "condivisione del potere". I due gruppi politici più radicali del fronte cattolico e di quello protestante hanno la maggioranza relativa nei rispettivi campi. Si prevede perciò un governo guidato dalla coppia Ian Pasley-Martin McGuinness. Il diavolo e l'acqua santa, con ruoli intercambiabili. L'inaudito accadrà, anche se ci vorrà ancora del tempo.

In secondo piano sono finiti il partito socialdemocratico cattolico e quello moderato protestante che sono stati i maggiori protagonisti del processo di pace negli scorsi anni (i loro leader, John Hume, socialdemocratico, e Davide Trimble, unionista moderato, furono premiati nel 1998 col Nobel per la pace per il coraggio politico e la capacità di dialogo).

Gli anni dei disordini

I gruppi terroristici dell'estremismo protestante (UVF, UDA…) sono ancora forti e, secondo la Commissione internazionale che tiene sotto osservazione l'attività terroristica in Irlanda del Nord, sono stati proprio questi i

gruppi più attivi e pericolosi negli ultimi anni, che registrano una media di due morti all'anno e almeno quattro tra assalti e pestaggi ogni settimana. Un livello molto alto di violenza quotidiana che colpisce cattolici e protestanti, ma sempre di più immigrati stranieri. Anche se non ci sono più le carneficine dei decenni in cui la violenza nell'Irlanda del Nord dominava la cronaca nera internazionale: 180 morti nel 1971, 497 nel 1972, 307 nel 1976, 118 nel 1981, 105 nel 1988, 58 nel 1998... Decenni terribili.

Sono gli anni dei *troubles*, come li definiscono. Gli anni dei disordini, delle sommosse, delle rivolte. Che si fanno partire dal 1968, anno delle grandi marce per i diritti civili. Anni anche di dure repressioni, anni in cui l'IRA, che sonnecchiava da moltissimo tempo, si rianima e viene rafforzata dall'arrivo di nuove leve proprio dopo le repressioni delle manifestazioni. Bisogna ricordare che le grandi marce per i diritti civili a Londonderry (oggi Derry) e Belfast, tra il 1968 e il 1969, avevano obiettivi molto concreti, perfino sorprendenti nel Regno Unito. Il '68 nord-irlandese non sognava, chiedeva una giusta ripartizione delle case e del lavoro tra cattolici e protestanti, e chiedeva il suffragio universale nei consigli comunali. Lo slogan dominante era "una testa, un voto". Nei Comuni si votava ancora per censo, per patrimonio. Chi non aveva le proprietà immobiliari e il patrimonio finanziario stabiliti, non votava. Essendo i cattolici la classe più povera, molti di loro risultavano esclusi dal voto. Ma c'era un altro sistema con cui la classe dominante protestante escludeva i cattolici dal potere con mezzi legali, diciamo "democratici", riducendone drasticamente il peso elettorale. Questo sistema è definito da un verbo inglese, di origine americana (risalente ai primi dell'Ottocento), *gerrymander*, che vuol dire ritagliare le circoscrizioni elettorali in modo da favorire un candidato o un partito. È per definizione un broglio elettorale legalizzato. E così nella contea di Fermanagh, a maggioranza cattolica, 35.000 nazionalisti cattolici potevano produrre solo 7 seggi, mentre 25.000 unionisti protestanti ne producevano ben 17; nella contea di Tyrone, 60.000 unionisti protestanti 16 seggi, 75.000 nazionalisti cattolici soltanto 11. Quando a Londonderry, città a maggioranza cattolica, seconda per dimensioni solo a Belfast, i manifestanti chiedevano "Una testa, un voto", i protestanti avevano 12 seggi in consiglio comunale con 8.000 voti, mentre i cattolici ne potevano avere solo 8 con 14.000 voti. Miracoli diabolici dei meccanismi elettorali.

Dal 1920, anno della spartizione dell'Irlanda tra la parte indipendente e quella ancora soggetta alla Corona inglese, fino al 1972 si può dire che in Irlanda del Nord abbia dominato un sistema a partito unico al potere pur

truccato da democrazia. Le discriminazioni verso i cattolici erano pesantissime anche nella assegnazione degli alloggi pubblici, nell'ottenimento di un lavoro (la disoccupazione tra i cattolici era una piaga cronica), nell'accesso alla pubblica amministrazione, alla polizia, alla magistratura.

Una lunga storia. Una storia di "guerra di civiltà" che mascherava una guerra imperiale e coloniale. Fin dal XII secolo i sovrani inglesi giustificavano il loro "protettorato" sull'isola con il fatto che gli irlandesi erano barbari, immorali e superstiziosi. E questa teoria dello scontro fra barbarie e civiltà continuerà a dominare l'età della Riforma, quando i re protestanti inglesi conquisteranno militarmente l'Irlanda con stragi, distruzioni, stermini giustificati dal dovere di estirpare la barbarie superstiziosa dei cattolici papisti. Che reagirono con altrettanta ferocia prima di essere sottomessi. Gli inglesi, considerando i cattolici irlandesi una specie doppiamente sub-umana, li esclusero dalla democrazia, come lo erano gli schiavi ad Atene, o come lo divennero i neri negli Stati Uniti d'America o nell'Africa dei razzisti bianchi. Tolse loro il diritto di voto, l'accesso alle professioni pubbliche, il diritto di acquistare terra, di portare armi, il diritto alla propria lingua e alla propria religione, e ne limitò fortemente i diritti di eredità (lo stesso accadeva in altri luoghi d'Europa da parte dei cattolici verso i protestanti: l'intolleranza fu reciproca). I cattolici irlandesi non si convertirono al protestantesimo, che pure garantiva loro l'accesso ad una vita più dignitosa. L'Irlanda divenne la bandiera della resistenza cattolica in Europa. Le contee dell'Ulster nella parte nord dell'isola furono le più resistenti all'invasore anglo-protestante, e lì allora vi fu la colonizzazione più feroce, anche con una intensa immissione di coloni protestanti, presbiteriani in particolare, dalla Scozia. È lì che ha origine la maggioranza protestante in quella parte dell'isola. Le discriminazioni verso i cattolici durarono per secoli in tutta l'isola, furono poi attenuate, corrette, ma nell'Irlanda del Nord, rimasta sotto sovranità britannica anche dopo il 1920, continuarono per tutto il Novecento.

Le manifestazioni del 1968 e del 1969 che chiedevano giustizia ed eguaglianza fecero scoprire ad una distratta opinione pubblica inglese che l'Irlanda del Nord era ancora in una vergognosa situazione coloniale. Le marce si ispiravano a quelle di Martin Luther King che in America avevano portato nelle strade milioni di neri che reclamano i diritti civili. Iniziano i *troubles*.

Repressioni e violenze portarono a spaccature nei movimenti di protesta. Una parte promuoverà nuove forme nonviolente di presenza politica, anche di grande forza e qualità, mentre un'altra parte sceglierà la lotta armata ed entrerà nell'IRA. L'ultima guerra di religione? O l'ultimo capitolo di una guerra coloniale? O ambedue?

Tremilasettecentotre morti di cui pentirsi

Il bilancio dei *troubles* è terribile. Ma le prime vittime c'erano state nel 1966, e non erano state uccise dall'IRA, ma dai gruppi terroristici dell'estremismo protestante. Particolare che gli storici più indipendenti tengono a ricordare.

Dal 1966 al 2003 ci sono stati 3703 morti. Di questi, 2074 i civili (di cui 1252 cattolici e 718 protestanti), 509 tra le forze di polizia, 503 appartenenti all'esercito, 396 tra i terroristi repubblicani, 166 tra i terroristi lealisti-protestanti, 55 altri. Alla parte repubblicano-cattolica si imputa la responsabilità di 2158 di queste vittime (58,3%), a quella lealista-protestante di 1099 (il 29,7%), alle forze di sicurezza di 365 (il 9,9%); del rimanente 2,2 % (81 vittime) non è stata accertata la responsabilità.

Dietro queste fredde cifre, che ci danno però un quadro preciso di cosa è stato il terrorismo in Irlanda del Nord, ci sono anche tantissimi volti di donne, vecchi, bambini, giovani, ragazze. A Belfast, a Derry, in tante altre cittadine di quella parte pur così dolce e quasi mediterranea dell'isola, piena di paesaggi verdissimi con pecore e cavalli, le strade e le case portano spesso lapidi, targhe, coroncine con i nomi degli uccisi, e le vie sono spesso luoghi della memoria di orrende carneficine, pestaggi a morte, incendi, esecuzioni. Storie, spesso, di vittime "sbagliate", come è tipico del terrorismo. Si potrebbe ricordare la storia della piccola Carol – 4 anni, cattolica, morta in un incendio dopo un attentato dell'IRA; o dell'anziana Matilda – 77 anni, protestante, bruciata nella sua casa da una bomba incendiaria protestante che sbagliò finestra. E quante altre se ne potrebbero raccontare togliendole da *Lost Lives* (Vite perdute), uno straordinario e tristissimo libro curato da un'equipe imparziale di studiosi guidata da David McKittrick che descrive ad una ad una, con precisione e partecipazione umana, la storia di tutte le 3703 vittime del terrorismo nord-irlandese (da questo libro abbiamo tratto anche i dati sulle vittime).

Ma nel comunicato con cui l'IRA dichiara di deporre le armi non v'è traccia di pentimento, solo un glaciale "siamo consapevoli che molte persone hanno sofferto nel conflitto".

Non che gli altri facciano di meglio. Neanche l'esercito inglese e la polizia nord-irlandese, responsabili di repressioni e massacri indiscriminati, come quello del Bloody Sunday, la domenica di sangue del 30 gennaio 1972, quando 14 civili cattolici furono uccisi a Londonderry dalle forze militari durante una pacifica dimostrazione. Una commissione di inchiesta del governo inglese che ha concluso recentemente i suoi lavori non ha portato a nessuna individuazione di responsabilità, né ha suggerito parole di scusa. Parole di scusa che Blair ha saputo pronunciare nel febbraio di quest'anno, almeno, per il caso delle famiglie Conlon e Maguire, la cui tragica storia è raccontata nel film *Nel nome del padre*, finite per anni in carcere per una strage di cui non erano colpevoli. La polizia inglese occultò le prove della loro innocenza. Papà Colon morì, innocente, in quel carcere.

Tutte le parti hanno da farsi perdonare qualcosa, e tante vittime o familiari delle vittime hanno una verità ancora da conoscere. Per questo si parla adesso di dar vita anche in Irlanda del Nord a una Commissione delle vittime (simile alla Commissione per la verità e la riconciliazione istituita da Mandela e Tutu in Sudafrica per far luce sui crimini avvenuti per colpa di tutte le parti durante il regime dell'apartheid e che concluse i suoi lavori nel 1998 dopo tre anni di intensa attività). Ci sono profonde e diffuse ferite umane da sanare anche in Irlanda del Nord, anche se tante persone, gruppi culturali e religiosi, vescovi, imprenditori, sindacati, politici, intellettuali tanto di parte cattolica che protestante hanno lavorato moltissimo in questi anni sul fronte del dialogo e della riconciliazione. "Sebbene la verità non possa sempre portare alla riconciliazione, non ci può essere genuina riconciliazione senza verità", diceva il vescovo protestante sudafricano Desmond Tutu.

Un altro capitolo si apre adesso nella storia dell'Irlanda.

E se ne chiude uno, tristissimo, nella storia dell'intera cristianità. Finalmente, dopo secoli. ■

Eutanasia: fra vissuto psicologico e decisione etica

MICHELA PISONI

Com'è noto, "eutanasia" significa "buona morte". Nell'antichità il termine veniva usato, in aderenza alla sua etimologia, per indicare la morte naturale che giunge senza essere preceduta da dolore e sofferenza. L'introduzione del termine "eutanasia" nel linguaggio medico si deve a Francesco Bacone: egli afferma, infatti, che il compito del medico è anche quello di condurre ad un trapasso dolce ed indolore. Il vocabolo ha preso poi un'accezione diversa, quella che ha tutt'oggi: l'eutanasia è un atto che mette deliberatamente fine alla vita del malato. Il termine suscita emozioni negative, dovute all'associazione con l'uso che se ne fece durante il regime nazista quando venivano eliminate, contro il loro volere, persone come i malati mentali e fisici, e soprattutto persone di razza diversa come gli ebrei.

Attualmente, il termine eutanasia designa l'intervento programmato, indolore, compiuto solitamente da medici, ma anche da altre persone, vòlto ad abbreviare o porre fine all'agonia di un malato terminale, o di una persona la cui vita è ritenuta "inutile".

Etica clinica

Ciò che è specifico della nostra epoca, e che spiega l'acutizzarsi del problema dell'eutanasia, è il profondo mutamento delle condizioni del morire. Tali condizioni hanno subìto un profondo cambiamento a causa del progresso della medicina e, più in generale, del miglioramento delle condizioni e delle aspettative di vita. Negli ultimi cinquant'anni la pratica medica ha